

Dentro un barile sul fondo di un battello, con una borraccia d'acqua incastrata fra le gambe e un pacchetto di veleno nascosto in tasca, Jacob Rappaport avvertiva una stretta allo stomaco – non perché fosse sul punto di fare qualcosa di pericoloso, ma perché era sul punto di fare qualcosa di sbagliato. Aveva diciannove anni ed era abituato a credere di non essere responsabile delle proprie azioni, che esistessero fattori e complicazioni di ogni tipo indipendenti da lui. Perciò si era detto che quella stretta era dovuta a qualcos'altro, che non c'era alcuna distinzione fra temere gli altri e temere sé stessi. Ma mentre aspettava che la seconda infinita notte trascorresse, con il mento premuto contro le ginocchia e le braccia premute contro le pareti di legno del barile, ascoltando lo schiaffo delle onde contro la stiva del battello di contrabbandieri che lo stava portando a New Orleans, quella differenza la sentiva. Tutto aveva avuto inizio a Pasqua dell'anno precedente, la prima volta che Jacob avrebbe potuto dire di no.

Quella fredda notte di marzo del 1861 era sospesa davanti ai suoi occhi come un velario, l'intera serata un respiro silenzioso, trattenuto, in attesa che la vita cominciasse. A casa dei genitori in Madison Square a New York, il lungo tavolo da pranzo era carico di vino e pietanze e, disposti lungo i due lati, c'erano i soci in affari di suo padre con mogli e figli – e come sempre Jacob era seduto di fronte a Emma Jonas. Emma aveva un anno meno di Jacob ed era decisamente

insignificante. A diciassette anni era ancora una bambina, giocava con le bambole; era chiaro che soffriva di qualche ritardo mentale, ma i Rappaport e i Jonas appartenevano all'alta società, o cercavano disperatamente di appartenervi, e nessuno osava mai accennarvi. Dopo il rituale quarto calice di vino, la conversazione si spostò sul lungo e tedioso dibattito sull'imminenza o meno della guerra, che Jacob fingeva di seguire in modo da evitare lo sguardo vacuo e infantile di Emma. Però aveva afferrato ben poco di ciò che si diceva finché di punto in bianco il padre di Emma, che era rimasto in silenzio per gran parte della serata, non prese la parola.

«Voi che ne pensate, Marcus?» chiese David Jonas al padre di Jacob. «Devo ammetterlo, io sono piuttosto nervoso. Spedire merci è un vero disastro quando ci si deve preoccupare dei blocchi navali».

Jacob vide il padre che sorrideva. Marcus Rappaport si appoggiò allo schienale della sedia imbottita, la folta capigliatura bionda a coronargli il viso tondo e fanciullesco che lo faceva sembrare molto più giovane di quanto non fosse in realtà. In quel momento Jacob provò invidia per la felicità del padre, per il modo in cui era padrone della sua vita. Venticinque anni prima, quando aveva l'età di Jacob, era arrivato dalla Baviera come bestia da soma umana e aveva vagato per tutto il New Jersey, di fattoria in fattoria, portandosi sulla schiena quaranta chili di stoffe da vendere alle mogli dei contadini. All'epoca in cui era nato il suo unico figlio, Marcus era già il fondatore della Rappaport Mercantile Import-Export. Jacob lo aveva venerato per anni. In seguito aveva cominciato a vergognarsi di lui: si sentiva a disagio per via del suo accento e, ancor di più, per il modo in cui esibiva il figlio davanti ai clienti, presentandolo con lo stesso orgoglio con cui avrebbe fatto sfoggio di un assortimento di sigari rari. Jacob era sempre più turbato dalla possibilità, che gli si era insinuata nella coscienza come un odore lieve ma penetrante e persistente, di non essere altro che uno dei tanti acquisti di suo padre, una delle tante meraviglie guadagnate con il sudore della fronte che l'America, nella sua infinita generosità, gli aveva concesso di possedere. Da quando aveva cominciato a lavorare nella ditta, Jacob avvertiva una punta di sufficienza nel tono del padre, come se in

qualche modo lui percepisse le sue incertezze e le disprezzasse. Il padre aveva l'esasperante convinzione che l'insicurezza fosse il tratto distintivo degli sciocchi.

«Non sono d'accordo» replicò Marcus Rappaport, e rivolse un sorriso a David Jonas. «È tutta una questione di opportunità. Mettiamo che da qui al Sud ci sia un blocco delle spedizioni via mare lungo la costa. Non bisogna far altro che riorganizzare le risorse e diventare i primi a percorrere rotte alternative attraverso i Caraibi. Qualcuno potrebbe trovarsi in difficoltà a dover rimettere mano a tanti bilanci diversi, ma io ho la fortuna di avere Jacob a disposizione. Jacob è abilissimo con i numeri».

Il ragazzo trasalì, un moto che cercò di nascondere aggiustandosi la cravatta. Di fronte a lui, Emma teneva in mano il libro di preghiere con la liturgia di quella sera, cullandolo tra le dita tozze e screpolate mentre amorevolmente, delicatamente girava e rigirava invano la stessa pagina.

«Siamo tutti d'accordo, mi pare, sulle capacità di Jacob» disse David Jonas. Poi tornò a rivolgersi al padrone di casa. «Ed è per questo che ho una proposta da farvi, Marcus».

A quel punto Jacob guardò il padre di Emma, incuriosito. L'uomo aveva un viso lungo e scarno, l'opposto di quello della figlia, occhi scuri rapidi e attenti dietro gli occhiali tondi, capelli neri pettinati in modo da coprire il cocuzzolo sporgente della testa quasi calva. Teneva le mani verso il padre di Jacob, le dita ferme e sicure sopra i bicchieri di vino sul tavolo. «Marcus, so che siete sempre stato interessato alla mia ditta» continuò. «Ho preso una decisione: vorrei vendervela. Per metà del suo valore».

Jacob vide il padre inarcare le sopracciglia, con l'aria di chi è sul punto di scoppiare a ridere. «Non è possibile che lo facciate in buona fede» disse.

«Invece è possibile,» replicò David Jonas «perché anch'io ci guadagnerei qualcosa». Sorrise mentre gli altri ospiti stavano ad ascoltare. «Propongo di cedervi l'intera Jonas Mercantile Shipping, per metà del suo valore, come dono di nozze quando la signorina Emma Jonas diventerà la moglie di Jacob Rappaport».

Jacob sbarrò gli occhi. Doveva essere uno scherzo o qualcosa del genere. La liturgia di quella sera esigeva che tutti bevessero quattro calici di vino; era forse ubriaco il padre di Emma? No, pareva di no. David Jonas era proteso in avanti, con le mani appoggiate al bordo del tavolo, il viso lungo e scarno in attesa.

Il padre di Jacob si mise a ridere. Jacob gli sorrise, indicibilmente sollevato, e stava per mettersi a ridere a sua volta quando udì la risposta del padre. «Magnifico, un'idea magnifica, David» proclamò. «Accetto».

Jacob rimase senza fiato. Fissò il padre, incapace di dominare il tremito delle mani sotto il tavolo. Poi guardò Emma, che non aveva nemmeno alzato lo sguardo sui commensali, troppo assorta nella pagina del libro che continuava a girare e rigirare. Gli venne il volta-stomaco. Ma adesso gli occhi di tutti erano puntati su di lui. Il padre alzò il bicchiere mezzo vuoto e si sporse verso il figlio, sorridendo.

«Allora, Jacob, brindiamo all'Unione?» disse, con un largo sorriso.

Nessuno dei presenti gli staccava gli occhi di dosso. Jacob deglutì e lanciò un'altra occhiata a Emma, ancora assorbita dal foglio che teneva tra le dita. Poi guardò suo padre, sua madre, la famiglia Jonas, la tavola con i libri di preghiere e l'argenteria e le pietanze, questo mondo nuovo e stupefacente che i genitori avevano creato con tanta fatica, gli enormi vantaggi che gli erano stati offerti e gli enormi obblighi che ne derivavano. Guardò di nuovo Emma e capì cosa si aspettavano da lui, cosa si erano sempre aspettati. Come poteva dire di no?

«All'Unione» replicò.

I suoi genitori e quelli di Emma scoppiarono a ridere e ruppero un piatto insieme, un'antica consuetudine per i fidanzamenti, e tutti acclamarono. Jacob Rappaport era stato venduto.

Durante le sette settimane precedenti le nozze, Jacob immaginava spesso di non essere una persona sola, ma due: un Jacob Rappaport seduto nella platea di un teatro, intento a conformarsi in silenzio a ciò che ci si aspettava da lui, e un Jacob Rappaport in scena, sul punto di mandare tutto a monte. Una sera dopo l'altra sopportava cene, discussioni, litigi, accordi, e poi elenchi di cifre che gli veniva

chiesto di districare e da cui poteva dedurre il prezzo che gli veniva attribuito. Il Jacob Rappaport normale studiava gli eventi che si svolgevano davanti a lui mentre teneva la mano di Emma Jonas, sorrideva a suo padre, sgobbava sulle cifre, mescolava lo zucchero nel tè di Emma. Ma sul palcoscenico della sua mente, l'altro Jacob Rappaport malediceva a gran voce il padre, mandava in rovina la ditta, versava il veleno nella tazza di Emma. Osservava il dispiegarsi di quelle fantasticherie con una fascinazione che lo spaventava. La notte prima del matrimonio fuggì per unirsi al Diciottesimo reggimento di fanteria New York, incapace di comprendere che avrebbe potuto dire di no.

Con grande stupore di Jacob, la vita militare gli si confaceva. Fu una sorpresa per lui vedere quanto fosse facile reinventarsi, che sollievo fosse il fatto che tutti lo credevano il solito figlio di contadino o calzolaio o portuale senza altro motivo per arruolarsi se non un grande amor patrio unito a un grande bisogno di denaro. Durante l'estate e l'autunno successivi prese parte a numerose battaglie, che lo lasciarono sconvolto e ammutolito proprio come tutti gli altri. Ma una notte d'inizio primavera fu convocato al comando dopo che in serata si era sparsa la voce che il generale fosse in visita all'accampamento. Jacob era sicuro di ricevere una promozione. E quando entrò nella stanza in quella fredda serata e vide il maggiore, il colonnello e il generale seduti a un tavolo di fronte a lui, tutti e tre con la pipa in bocca, ne fu ancora più sicuro. A stento Jacob riuscì a trattenere un sorriso mentre aspettava che il maggiore gli rivolgesse la parola e il generale soffiava in aria una nuvola di fumo. Invece fu proprio il generale a parlare.

«Il sergente Mendoza ci ha riferito che avete parenti a New Orleans» disse, posando la pipa su un portapipe di legno sopra il tavolo. «Nella fattispecie, un certo signor Harris Hyams. È esatto, Rappaport?».

Jacob indugiò per prendere fiato, assaporando il fumo della pipa. L'accenno al sergente Mendoza lo mise un po' a disagio. Abraham

Mendoza aveva ventun anni, anche lui veniva da New York, anche lui era ebreo ma americano da sei generazioni, cosa di cui andava orgoglioso in un modo imbarazzante. Jacob lo trovava insopportabile e dava per scontato che il sentimento fosse reciproco. Eppure una notte all'accampamento, in un momento in cui era esausto, solo e un po' alticcio, Jacob si era confidato con lui, dando voce per la prima volta a tutto ciò che si era lasciato alle spalle. Mendoza si era incuriosito e Jacob lo aveva assecondato, riconoscente per il sollievo che provava nel dire la verità. Ma poi Mendoza si era fatto troppo indiscreto, lo aveva bersagliato di domande sulla ditta, sugli amici del padre, su zie e zii e cugini, e alla fine Jacob, irritato, gli aveva detto di lasciarlo in pace.

«Sissignore. Il signor Hyams è mio zio, signore» rispose Jacob.

«Di sangue o acquisito?» chiese il generale.

«Acquisito, signore. Sua moglie è la sorella di mia madre» rispose Jacob, deluso e sconcertato al tempo stesso. Era improbabile che l'annuncio di una promozione cominciasse passando in rassegna il suo albero genealogico – e partendo da Harry Hyams, per giunta. Jacob non vedeva Harry da quando aveva quattordici anni, ma lo ricordava come un uomo gentile, che per anni gli aveva portato giocattoli e libri e dolci dai luoghi in cui si era recato in viaggio, intrattenendolo con racconti esotici sui fantasmi che infestavano le paludi della Louisiana. Jacob guardò gli ufficiali e cercò di reprimere un brivido. Tornò con la mente ai suoi genitori e fu assalito da un pensiero delirante: immaginò che sua madre avesse trovato il modo di scrivere alla sorella per farlo rimandare a casa.

Il maggiore si accorse del suo tremito e sorrise. «Riposo» disse, riprendendo la pipa.

Jacob spostò un piede di lato e unì le mani dietro la schiena, ma si sentiva ancora più a disagio di prima. Fece una leggera smorfia mentre il generale continuava a parlare.

L'ufficiale se ne accorse. «Nessuno vi ritiene responsabile dei parenti che avete a sud della linea Mason-Dixon, Rappaport» disse il generale in tono quasi paterno. La voce dell'ufficiale era rassicurante, confortante, e nelle spalle di Jacob si diffuse un sollievo familiare.

Era una sensazione che un tempo associava al momento in cui chiudevava la porta dell'ufficio del padre dopo che un cliente difficile si era congedato – al ritrovarsi, finalmente, in famiglia. Tirò il fiato quando l'ufficiale riprese a parlare. «Ci chiedevamo soltanto quale fosse la vostra opinione su questo Harris Hyams».

A Jacob venne in mente che dopotutto potesse davvero trattarsi di una promozione, solo che prima avrebbe dovuto superare un esame. L'illogicità di questa idea – che un ufficiale in visita gli rivolgesse domande del genere allo scopo di promuoverlo, o che un simile esame richiedesse una convocazione speciale al comando a un'ora tanto insolita, o che quelle domande fossero in qualche modo pertinenti al suo futuro nel reggimento – non gli passò neppure per la testa. Non pensò nemmeno a Harry Hyams; la persona in sé era irrilevante. Pensò invece agli innumerevoli discorsi patriottici che aveva sentito nei nove mesi trascorsi dal suo arruolamento, e rispose astutamente: «Harris Hyams è uno schiavista e un ribelle, signore, e pertanto merita tutto il nostro disprezzo».

I tre ufficiali sorrisero. A diciannove anni, Jacob non era ancora in grado di distinguere sul volto degli estranei la differenza tra l'ammirazione e la condiscendenza, ed era ancora all'oscuro del fatto che avrebbe sempre dovuto aspettarsi quest'ultima. Represse un sorriso, certo di aver riportato un trionfo.

Un altro sbuffo di fumo. «E ditemi, di cosa si occupa questo vostro Hyams?».

A quel «vostro» Jacob trasalì. Poi percepì un ricordo, uno di quei ricordi che si avvertono con il corpo piuttosto che con la mente. In quel momento il suo corpo era diventato quello di un bambino, e le mani forti di Harry si protendevano verso di lui per tirarlo su. Sentì la presa sotto le ascelle, e un refole sulla nuca mentre le mani lo sollevavano in alto, per aria. Scacciò quel ricordo. «Sono anni che non lo vedo, signore» rispose, sperando ancora di superare la prova. «La ditta di mio padre lavorava con lui di tanto in tanto. Faceva il commerciante di zucchero a New Orleans».

Il generale mordicchiò il bocchino della pipa, mentre tutti e tre scrutavano Jacob da quella che ormai sembrava la cattedra di un

tribunale. Quando riprese a parlare, la sua voce era lenta e ponderata, e scandiva ogni parola. «Pare che le sue aspirazioni professionali siano cambiate dall'ultimo vostro incontro» disse il generale con un sorrisetto. Jacob si accorse che anche gli altri due ufficiali sorridevano compiaciuti, e la cosa lo turbò. Con gesti misurati, lenti, il generale rimise la pipa sul portapipe, lasciando che il fumo serpeggiasse formando un velo davanti agli occhi di Jacob. Poi fissò di nuovo il ragazzo e aggiunse: «Harris Hyams è una spia dei confederati».

Fu come se gli avesse detto che Harris Hyams era il re di Scozia. È un'assurdità, pensò Jacob. «Una spia, signore?». Lo stavano mettendo di nuovo alla prova?

«Una spia di altissimo livello, per essere precisi» disse il maggiore, tamburellando con un dito sul tavolo. «E ha legami con Judah Benjamin».

«Che... che genere di legami, signore?» chiese Jacob. Bastava il suo nome a fargli venire la nausea: Judah P. Benjamin, il secondo ebreo a entrare a far parte del senato degli Stati Uniti e ora il primo ebreo nella storia a far parte di un gabinetto – un uomo però che aveva scelto di consacrare le sue doti, tra tutte le nazioni sulla faccia della terra, alla Confederazione, presso cui prestava con fervore la sua opera di segretario di Stato ed era il confidente più intimo di Jefferson Davis in persona. Ogni ebreo dell'Unione impallidiva a sentire pronunciare il suo nome. Quanto a Jacob, era sul punto di vomitare.

«A quanto pare lui e Benjamin sono cugini di primo grado. Ma questo non vi riguarda, direi, dato che voi siete imparentato con Hyams da parte della moglie. E la cosa ci fa molto piacere». Sorrisse di nuovo.

Jacob gli restituì il sorriso, una sensazione di benessere inatteso gli scese lungo la spina dorsale. Si impettì ancora di più. Fu colto dall'improvvisa e acuta consapevolezza, sospesa sopra l'aroma intimo del fumo della pipa, che la sua presenza in quella stanza fosse legittima: era attento e in sintonia, dalla punta dei capelli alla punta dei piedi, con gli ufficiali, compiaciuto di ciò che compiaceva loro, sgomento di fronte a ciò che li sgomentava, tutto il suo corpo era

l'immagine vivente dei loro rancori e delle loro speranze. Per un meraviglioso attimo immaginò di essere il figlio del generale.

«Hyams è entrato e uscito dagli stati di confine diverse volte negli ultimi mesi» continuò il generale. «Come sapete, prima della guerra aveva frequenti rapporti d'affari con il Nord, e ha ancora numerosi contatti lassù». Fece una pausa e fissò Jacob. Jacob non poté fare a meno di abbassare gli occhi, evitando il suo sguardo. Era un'allusione a suo padre? «Ha anche passato clandestinamente il confine parecchie volte, e adesso siamo riusciti a intercettare le sue comunicazioni con Richmond. Purtroppo è coinvolto in una congiura». Attese una reazione da parte del ragazzo, con una pausa melodrammatica che a Jacob avrebbe dato fastidio se non fosse stato così ammaliato.

«Che genere di congiura, signore?» chiese.

«Un attentato. Contro il presidente Lincoln».

Lincoln?

«Non... non è possibile, signore» balbettò Jacob.

«Perché?» domandò il colonnello.

Jacob capì che i tre ufficiali erano sinceramente interessati alla sua risposta – sicuri, a quanto pareva, che lui avesse qualcosa da dire che loro non sapessero già. Cercò di richiamare alla memoria i commenti di suo padre su Harry e il commercio dello zucchero, ma invano; quell'argomento gli era sempre parso noioso. Tutto ciò che riuscì a ricordare furono le discussioni tra i invitati alla tavola pasquale dell'anno precedente: Otto Strauss non la finiva più di sostenere che gli abolizionisti avevano ragione, che la questione della schiavitù non era un problema soltanto morale ma anche economico, che nessuna attività basata sul lavoro degli schiavi sarebbe sopravvissuta al nuovo sviluppo industriale, e Hermann Seligman non la finiva più di sostenere che Otto si sbagliava a proposito dell'aspetto economico anche se aveva ragione sull'aspetto morale, e che, per quanto fosse d'accordo con lui in linea di principio, Otto avrebbe dovuto ammettere che stava perorando in favore di una rivoluzione, e le rivoluzioni finivano quasi sempre in un disastro, come dimostrava il fatto che suo cugino era stato condannato al

carcere nella Confederazione germanica, e chiunque si fosse avviato per quella strada avrebbe dovuto avere pronto da un pezzo un piano su cosa fare una volta che il mondo, per quanto corrotto, sarebbe giunto alla fine, e le argomentazioni presentate da Otto rivelavano che lui non era minimamente preparato – e poi Jacob ricordò che suo padre aveva messo a tacere la baruffa tra gli ospiti sottolineando, come faceva anche nei suoi confronti con una frequenza irritante, che, guerra o non guerra, dovevano essere tutti grati a Dio per il solo fatto che l'America esistesse, per la realtà di per sé strabiliante che potessero tenere quella conversazione, e che avrebbero dovuto smetterla con le discussioni e accettare qualsiasi cosa sarebbe successa ed essere disposti a votarsi anima e corpo a questo paese in qualunque circostanza, come segno di gratitudine per l'incredibile opportunità che gli veniva concessa di stare tutti lì seduti, intorno a una tavola pasquale insieme ai loro figli liberi, senza nessuno che li terrorizzasse, nessuno che li mortificasse. Ma a Jacob la cosa non interessava. In quel momento era intento a cercare di evitare qualsiasi contatto visivo con Emma Jonas. «Il signor Hyams è... non è una persona di quel genere, signore» disse alla fine.

«Potremmo dimostrarvi il contrario, e con prove alquanto convincenti,» replicò il maggiore «tuttavia ci auguriamo che non sarà necessario».

«Ma è impossibile» insistette Jacob. Era proprio impossibile, lo sapeva. Doveva esserlo per forza.

«È appunto ciò che ci proponiamo di assicurarci con il vostro aiuto,» disse il generale senza smettere di sorridere «assassinando Harris Hyams prima che la congiura possa progredire».

I tre uomini osservarono Jacob, sorridenti, mentre il ragazzo sentiva tutto il sangue che aveva in corpo defluirgli nelle scarpe. La stanza ondeggiava davanti ai suoi occhi. Ma loro continuavano a sorridere.

«Mi state proponendo di uccidere mio zio, signore» disse Jacob esitante. Non era una domanda, ovviamente. Il velo di fumo nell'aria tra di loro si aprì, si dissolse.

«Le vostre azioni farebbero onore alla vostra razza» replicò il maggiore.

«Volete... volete dire alla mia patria, signore» balbettò Jacob, cercando invano di dare alla frase un tono interrogativo. Nei suoi ricordi le mani di Harry lo prendevano di nuovo sotto le ascelle, ma questa volta il suo corpo non si muoveva.

«Alla vostra patria e alla vostra razza, certo» disse con vivacità il generale, accalorandosi. «Judah Benjamin e il vostro parente hanno reso davvero un cattivo servizio alla vostra razza. Ogni ebreo dell'Unione vi sarà grato se saprete disfare ciò che lui ha fatto».

I tre ufficiali fissarono Jacob negli occhi e, di fronte ai loro sguardi, il ragazzo si rese conto di quello che vedevano. Lui si guardava allo specchio e vedeva un diciannovenne americano alto e biondo, ma i tre uomini seduti a quel tavolo lo guardavano e vedevano Judah Benjamin. E a un tratto Jacob capì che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di non essere quell'uomo. I tre ufficiali continuavano a parlare, le loro parole gli ronzavano indistinte nel cervello. Tuttavia mentre li ascoltava sentì che stava entrando in scena, stava diventando l'altro Jacob Rappaport: il Jacob Rappaport che nessuno si aspettava, quello che superava qualunque aspettativa, quello che era in grado di dimostrare sopra ogni dubbio che la sua vita gli apparteneva in tutto e per tutto.

«Ci auguriamo che per voi non si tratti di una missione suicida».

«Quantunque, se così fosse, confidiamo che non vi sottrarrete al richiamo del dovere».

«È essenziale che sembri un incidente».

«Non è il caso di usare armi da fuoco».

«Nessuno deve scoprire che siete stato voi».

«Vi farà piacere sapere che è già stato ideato un piano».

«Il sergente Mendoza ci ha informati di una ricorrenza ebraica che cade tra qualche settimana».

«La ricorrenza coincide alla perfezione con il piano della marina per conquistare New Orleans».

«Sarete ospite alla sua tavola per questa ricorrenza».

«Bisogna versare una dose di veleno nella sua bevanda».

«L'effetto sarà graduale, non immediato».

«Vi forniremo noi un pacchetto di soda caustica, o qualunque sia il veleno ritenuto più adatto».

«Se dovessero catturarvi, potreste prendere in considerazione l'idea di usare il veleno su voi stesso».

«Non prendereste mai in considerazione l'idea di disonorarvi tornando indietro senza aver compiuto la vostra missione, vero?».

«Se ci riuscirete, l'Unione intera vi renderà immortale».

«Lincoln in persona vi ringrazierà, a nome di tutta la vostra razza».

«Potreste finire nei libri di storia, ve lo immaginate?».

«Sareste come una delle spie mandate da Mosè nella terra di Canaan».

«Scaltro».

«Imperscrutabile».

«Quel Giuda di Benjamin ha reso davvero un cattivo servizio alla vostra razza».

«Ma per rimediare basterà un po' di soda caustica».

Più tardi Jacob non ricordò di aver detto di sì. Ma non aveva importanza. Le loro parole lo avvolsero, diventarono lui stesso. Il sipario si alzò, e il vecchio Jacob Rappaport scomparve.